

CAPITOLO QUINTO

LA « REGRESSIONE SECOLARE » DELL'ITALIA MERIDIONALE

In un capitolo precedente sono state indicate le cause monetarie di alterazione dei cambi. I cambi sono stati ridotti, di conseguenza, alla pura espressione dei movimenti della bilancia dei pagamenti. Bisognerebbe spiegare ora le ragioni di quei movimenti.

Purtroppo non si posseggono né le statistiche delle importazioni né quelle delle esportazioni, che lavori, specificamente destinati al commercio estero napoletano del XVII secolo, non sono riusciti a fornirci neppure per brevi squarci di tempo¹. Mancano anche le statistiche relative ai movimenti delle partite invisibili della bilancia dei pagamenti, senza dire che ci sono ignoti i movimenti della produzione, quelli dei tassi d'interesse, ecc. Quanto ai prezzi la documentazione è più abbondante, ma essa non è ancora tale da consentire un confronto tra i livelli dei prezzi dei vari Stati italiani e della Spagna. Ma ciò che è più grave è che sarà piuttosto difficile poter ricostruire, in piena sicurezza, le variazioni di tutte queste grandezze economiche. Al secolo XVII, anche se non compiutamente, può applicarsi quanto si rilevava per i secoli XIII-XV, e cioè che è inutile chiedere ad essi « una documentazione che essi non erano in grado né sognavano di prepararci »². Infine, la distruzione di molte carte dell'Archivio di Stato di Napoli, operata dalla guerra, rende, poi, ancora più complicato il compito di chi si accinge allo studio della vita economica meridionale del

¹ Cfr. CONIGLIO G., *Il vicereame ecc.*, op. cit.

² CIPOLLA C. M., *Studi di storia della moneta*, Pavia, Università, 1948, p. 143.

'600. È già un fatto quasi straordinario se si è riusciti a ricostruire la serie di tutte le fluttuazioni cambiarie napoletane.

I movimenti osservati dei cambi possono, nondimeno, illuminarci su talune fasi dell'andamento dell'economia napoletana. Innanzi tutto bisogna ritenere che i massimi cambiarî segnati nel 1597 e nel 1606-1607 dipesero sostanzialmente da alterazioni della bilancia commerciale. Infatti, anche se già allora si era cominciato a lamentare la fuga di capitali dal Paese — nella forma di interessi passivi su capitali stranieri non più reinvestiti, come per il passato, in attività locali o in cospicue pensioni a forestieri¹ — una tale circostanza si dovette verificare anche negli anni in cui i cambi non accennarono ad alcuna tendenza al rialzo: pertanto deve escludersi che siffatta causa fu particolarmente decisiva nel determinare il movimento dei cambi. In realtà, i cattivi raccolti del 1595² e quelli del 1597-1598³, non soltanto significarono una contrazione nelle esportazioni, ma anche un aumento delle importazioni, giacchè, per esempio, per fronteggiare la deficienza del raccolto del 1597-98, il Viceré fu costretto a far venire grandi quantità di grani dalla Sicilia.

Qualcosa di analogo va ripetuto per l'altro rialzo del cambio del 1606-07. Anche in questo caso, alla base dell'alterazione, ci dovette essere una variazione nella bilancia commerciale. Infatti, se nel 1601 vi fu un pessimo raccolto di vino⁴, e nel 1604 una preoccupante carestia⁵, nel 1606-1607 la situazione fu enormemente più grave perchè non fu scarso soltanto il raccolto di vini ma anche quello di grano⁶ ed, inoltre, il raccolto di seta, del finire del 1607, fu tanto precario che il Viceré, per non aggravare la condi-

¹ DE SANTIS, op. cit., pp. 36-37; BIBLIA, op. cit., p. 16.

² FARAGLIA, op. cit., pp. 141-142.

³ VERGARA C. A., *Monete del Regno di Napoli* da Ruggero I fino a Carlo VI, Roma, Gonzaga, 1715, p. 132; *Documenti che riguardano la storia economica e finanziaria del Regno di Napoli*, in *Archivio Storico Italiano*, t. IX, 1846, p. 221.

⁴ A.S.N., R. Camera della Sommaria, *Consultationum*, vol. 15, f. 165. È detto anche che la qualità fu così cattiva «che dalli esperti et altre persone havemo inteso che non seranno conservabili per li mesi dell'estate in li quali si giudica che sarà molta penuria di vini così in Napoli ... come ne li principali terre delle provincie del Regno».

⁵ CONIGLIO, op. cit., p. 40.

⁶ *Documenti etc.*, op. cit., pp. 264, 266; CONIGLIO, op. cit., pp. 31 nota, 36, 39 nota, 40.

zione della filatura e tessitura del Regno, ne proibì l'esportazione¹.

Non sappiamo in che misura agì sui cambi il cattivo raccolto del 1620-22², in quanto i cambi erano già tendenzialmente in aumento, e la svalutazione aveva determinato l'inizio di un *boom* e di una speculazione cui documenti di archivio³ e testimonianze di contemporanei non mancano di fare largo riferimento⁴. Ma è probabile che quella sfavorevole congiuntura agricola non abbia inciso profondamente sui cambi, specie se si considera che, nonostante avesse acceso gli animi fino alla rivolta⁵, non arrestò affatto l'esportazione di grani dal Regno⁶.

Sulla caduta dei cambi dopo il 1622 agì, non vi è dubbio, la riforma monetaria attuata nel 1622. Ma non è possibile dire fino a che punto il ristagno in cui precipitò il commercio napoletano fu da imputare alla natura deflazionistica dell'accennata riforma. Certo è che qualche contemporaneo lamentò che «da un estremo si è passato ad un altro tanto differente»⁷, ed è probabile che l'irrigidimento dei prezzi concorse a contrarre le esportazioni, il che, alla lunga, non mancò di portare ad una notevole riduzione dei prezzi, ossia ad una grave perdita per i produttori, «essendo loro mancato il quarto delle loro fatiche», giacchè «vende[vano] a vilissimo prezzo le loro sete, olii ed altre merci...»⁸. La perdita, comunque, dovette essere sensibile se nell'opinione dei contemporanei si ritenne che, dopo «li sette anni grassi» del 1616-1623, fossero venuti «li sette anni magri dal 1623»⁹.

Anche interessante è rilevare che il rialzo dei cambi che ebbe a registrarsi dopo il 1630 coincise con un periodo particolarmente

¹ A.S.N., R. Camera della Sommaria, *Consultationum*, vol. 22, ff. 44-49 t.

² FARAGLIA, op. cit., pp. 149-151; *Documenti che riguardano etc.*, op. cit., p. 288 e sgg.

³ A.S.N., R. Camera della Sommaria, *Consultationum*, vol. 23, ff. 32-36; vol. 24, f. 50, ff. 247-249; vol. 25, ff. 192 t-195, 233 t-235; vol. 26, f. 22, 44 t 45 t ecc.; vol. 27, ff. 42 t-44 t, 177-179 t; ecc.

⁴ LUNETTI V., *Politica mercantile*, Napoli, Scarriggio, 1630, pp. 13-14; Cfr. anche DE STEFANO M., *Banchi e vicende monetarie nel Regno di Napoli*, Livorno, 1940.

⁵ PARRINO D. A., *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré*, Napoli, 1770, vol. I, p. 368 e sgg.

⁶ *Documenti etc.*, op. cit., p. 291.

⁷ TURBOLO, op. cit., p. 199.

⁸ *Ibidem*, p. 238.

⁹ *Ibidem*, p. 246.

agitato per la vita napoletana. Dopo i rovesci spagnuoli in Lombardia, Napoli era divenuta la base principale per la guerra che colà si combatteva¹. Naturalmente, il Regno dovette fornire leve di soldati a ripetizione e, soprattutto, provvedere a continui allestimenti di vascelli e tartane; inoltre, per timore di una invasione francese, fortificare Barletta, Taranto, Gaeta e Baia, la fortezza di Nisida, le mura di Capua, l'Isola d'Elba, ecc. Insomma, quelli dal 1631 al 1638 furono anni di dilatazione della spesa, di progressivo indebitamento del governo²; quindi, di sostanziale inflazione, per fronteggiare la quale non valse nè rifiutarsi di pagare le entrate che possedevano forestieri o regnicoli su arrendamenti e fiscali; nè imporre nuove tasse; nè vendere terre demaniali, come taluni dei casali di Napoli, di Nola ed altri luoghi³.

Ma un tale sforzo militare non si sosteneva soltanto per il Milanese. Com'è noto, la Catalogna non appariva più tranquilla, e così la Provenza ed altre regioni⁴. Tuttavia l'anno climaterico fu il 1640, quando la Catalogna si proclamò indipendente e altrettanto fece il Portogallo. È ovvio che tali avvenimenti non furono senza conseguenze per il Regno, chè occorre fornire soldati e danaro per impedire il dilagare della rivolta⁵, e non vi è dubbio che i cambi risentirono di questo eccitamento.

Nessun particolare interesse possono offrire i movimenti dei cambi dopo il 1640. Nonostante appariscano attraversati da numerose fasi di rialzo e di discesa, indubbi periodi di espansione e di depressione, sostanzialmente essi si presentano stazionari. L'ondata di rialzo, registrata tra il 1631 e il 1640, era stata l'ultima manifestazione di espansione dell'attività commerciale del Paese, ed era chiaro che era stata non solo superiore alle sue capacità valutarie, ma che, piuttosto che beni capitali, aveva avuto per oggetto beni di consumo. Dopo il 1640 il Paese rivelò infatti, attraverso la stazionarietà dei cambi, le conseguenze degli sforzi precedentemente compiuti.

In verità, la bilancia napoletana dei pagamenti non si prestava più a consentire ampi movimenti. Le esportazioni granarie si erano

¹ GIANNONE P., *Storia civile del Regno di Napoli*, op. cit., vol. V, p. 221.

² *Ibidem*, pp. 232-233.

³ *Ibidem*, p. 235.

⁴ *Ibidem*, p. 232.

⁵ *Ibidem*, p. 238.

andate riducendo. Tra la seconda metà del XVI secolo e la prima del XVII la popolazione napoletana era cresciuta. La numerazione del 1595-96 aveva dato 483.468 fuochi¹ per l'intero regno, escludendo dal computo Napoli e i suoi casali. Ma, al 1648, l'aggiornamento della numerazione, per imperfetto che poté risultare, non aveva mancato di denunciare un altro aumento: aveva dato, infatti, 499.467 fuochi².

Lo sviluppo fu arrestato dall'epidemia del 1656. Ma alla numerazione del 1669 il numero dei fuochi, se non era al precedente livello, già toccava i 400.000³, e non si hanno motivi per dubitare che la popolazione non continuasse ad aumentare anche nell'ultima parte del secolo⁴. Quanto alla popolazione di Napoli e casali non vi è dubbio che essa aumentò notevolmente almeno fino al 1656⁵, riprendendosi dopo la pestilenza e continuando ad aumentare fino alla fine dell'occupazione spagnuola⁶. Ma, in genere, un fenomeno di inurbamento, sebbene per ragioni diverse da quelle che lo determinarono per Napoli, si registrò quasi per tutto il Paese.

Orbene, lo sviluppo demografico, in uno all'inurbamento, concorse a trattenere e a consumare nel Regno una parte sempre maggiore dei prodotti del suolo. Già il Serra aveva paventato questo pericolo⁷, ma il fenomeno andò aggravandosi in seguito. Al 1687 la constatazione che le Province pugliesi, « da molti anni a questa parte », « non danno larghe esportazioni di grano servendo per il vitto quotidiano del Regno »⁸ era generale.

Ma la bilancia dei pagamenti non era stata danneggiata soltanto dal graduale annullamento delle esportazioni dei grani. Uno dei pilastri dell'economia napoletana durante il XVI secolo era stato l'esportazione della seta sia filata che tessuta. Al 1623 la sua posizione si manteneva ancora soddisfacente. La Spagna, che ali-

¹ GALANTI, op. cit., vol. II, p. 107.

² *Nova situazione de' Pagamenti fiscali* de carlini 42 a fuoco delle provincie del Regno di Napoli, ecc., Napoli, 1670, p. 10.

³ *Ibidem*.

⁴ CAGNAZZI LUCA DE SAMUELE, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia*, Napoli, 1820, vol. I, p. 291.

⁵ PARDI G., *Napoli attraverso i secoli*, Disegno di storia economica e demografica, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati e C., 1924, pp. 76-81.

⁶ *Ibidem*, pp. 84-85.

⁷ Cfr. SERRA, op. cit., p. 173.

⁸ B.N.N. (Biblioteca Nazionale di Napoli), MS XI-D-18, p. 43.

mentava i vastissimi suoi possedimenti coloniali, era costretta a difendersi dalla concorrenza delle sete napoletane¹, ed ancora al 1640 la situazione poteva dirsi discreta². La decadenza cominciò dopo, ma, nella sua gradualità, fu irresistibile. Al 1687 l'industria serica napoletana era praticamente scomparsa, e si riconosceva che «non con una violenta febbre s'osserva atterrito il suo robusto corpo, ma saldamente è caduta con un lento male di tisi», sebbene di questo s'incolpasse «l'introducimento de' drappi forestieri»³.

Anche le esportazioni di vini erano andate decadendo dopo il 1640. Non vi è dubbio che la loro preparazione era rimasta ancorata a vecchi metodi. Pertanto i vini napoletani erano andati perdendo gradualmente quota sui mercati esteri, al punto che non erano stati ulteriormente ricercati. Anche nel loro caso, comunque, il processo di decadenza, dopo il 1680, era compiuto. Al 1687 non si aveva difficoltà a riconoscere che, salvo i pochi vini che si mandavano a Roma, «gli altri tutti restano nel nativo terreno, che non si ritrovano nè a vendere nè a donare»⁴.

Forse gli oli erano l'unica produzione che ancora si mantenesse. Ma la maggior parte di essi andava in Inghilterra, dove, purtroppo, non venivano tradotti in valuta. I mercanti inglesi, è detto in un documento del tempo, «più non lo comprano con denaro, ma lo permutano a baratto di pannine e pesce salato».

Quanto si è detto sulle esportazioni di grano, seta, olio, vino, — «le quattro ricche miniere del Regno, che vi tiravano il denaro forestiero»⁵ —, non è superfluo sottolinearlo, era il risultato ultimo di un processo che era andato svolgendosi per dei decenni. Ma è evidente che al 1687 esso aveva toccato l'acme. Non si spiegherebbe diversamente la svalutazione che fu attuata l'anno successivo o quella, più grave, del 1691⁶. Tuttavia il modo con cui essa si manifestò e la misura della sua influenza sui cambi ci inducono a ritenere che, almeno dopo il 1690, essa recò qualche vantaggio

per il Paese. E su tale favorevole congiuntura anche il Faraglia non ebbe esitazioni¹.

È evidente, comunque, da quanto si è detto, che l'economia napoletana iniziò la sua «regressione secolare» dopo il 1630², aggravandola dopo il 1640³, e raggiungendo il punto di massima depressione intorno al 1680⁴, quando nel Regno si notava una larga quantità di moneta, «otiosa... per mancanza dei negotij», con la conseguenza che i «possessori di essa si [erano] ridotti a farne compre al 3½ (cosa non mai intesa per l'addietro)»⁵. Né la lieve sua ripresa, sul finire del secolo, in conseguenza della svalutazione, mutò la sua natura di «area depressa».

Or bene, poichè l'economia italiana avrebbe segnato il massimo della sua regressione⁶ nello stesso periodo di tempo in cui lo segnò l'economia napoletana, — a giudicare dal fatto che, al 1687, «tutte le Piazze de' Negotianti del Regno [napoletano] [erano] debitorie a quelle di tutta Italia e parte d'Europa»⁷ — si potrebbe trarre la conclusione che la regressione napoletana verso le altre regioni d'Italia si manifestò contemporaneamente alla decadenza italiana nei riguardi dell'Europa. Si potrebbe allora quasi concludere che il solco della «questione meridionale» si approfondì lungo i decenni durante i quali si svolsero i movimenti cambiari studiati nella presente indagine.

¹ FARAGLIA, *op. cit.*, pp. 228-229.

² Il De Maddalena delimita la «regressione» del Milanese al periodo 1630-1640 (DE MADDALENA, *op. cit.*, p. 119-123). Non è una coincidenza che la nostra conclusione collimi con la sua. Il Milanese, come il Napoletano, erano parti dell'Impero spagnolo, e l'Impero spagnolo mostrò il segno maggiore della sua debolezza appunto in quegli anni. Del resto anche il BRAUDEL F. (*Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, in *Economia e Storia*, II (1955), fasc. II, p. 139) sembra della stessa opinione.

³ È assai indicativo il quadro che, del progressivo ristagno, può desumersi da quanto il BIANCHINI L. (*Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Palermo, 1839, 2ª ed., p. 358) scrive riguardo alla condizione della Zecca dopo il 1640, e cioè che essa «era quasi chiusa, e rare volte conio monete».

⁴ È certo che tra il 1679 e il 1680 il processo d'indebitamento della città e, può dirsi, del Regno aveva raggiunto il massimo della dilatazione (BIANCHINI L., *op. cit.*, pp. 373-374).

⁵ B.N.M., MS., XI-D-18, p. 7.

⁶ CIPOLLA, *Mouvements etc.*, p. 36.

⁷ B.N.M., MS., XI-D-8, p. 43.

¹ A.S.N., R. Camera della Sommaria, *Consultorum, Collaterale*, vol. I, ff. 141-144.

² TESCIONE G., *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*, Napoli, 1932, pp. 22, 25.

³ B.N.N., MS., XI-D-18, p. 43.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Vedi retro, pp. 44-45.